

PARTE PRIMA

23 aprile 1945, dintorni di Urbe

Da Genova è arrivata qualche frammentaria notizia, nella cascina dove ha sede il comando della mia brigata. Si dice che il Governo clandestino della Liguria stia per decidere l'insurrezione. Abbiamo discusso a lungo, come se noi, da quassù, potessimo avere qualche influenza sull'andamento degli eventi. Gli alleati sono a La Spezia, ancora troppo lontani: ammesso che la città riesca a insorgere, come difenderla sino al loro arrivo? Dubbi, pareri opposti, in molti si sono accalorati. Io ho già deciso. Devo andare a Genova.

Il comandante era contrario, scuoteva la testa, "non puoi andartene adesso, dobbiamo impedire una ritirata tranquilla ai tedeschi. Dobbiamo prendere la carrozzabile".

"Lo potete fare anche senza di me. Io domani voglio essere a Genova".

"Ma se ci arrivi vivo sarà un miracolo, io non ti posso dare neanche un uomo. E lo sai che i valichi sono pieni di tedeschi".

Niente da fare, il mio posto, ora, è la città.

24 aprile 1945, sera, dintorni del passo del Turchino

Un quarto di luna ha reso più semplice il mio cammino sino alla valle. Più che di cammino, in realtà, si è trattato di un precipitare sconnesso lungo il pendio. Ho evitato accuratamente i sentieri. Tedeschi e fascisti, che a Genova hanno il fuoco al culo, sono ancora pericolosi. Sono mosso come da una strana, illogica e pericolosa euforia. La macchia è rischio, agguati, tensione, ma anche noia, attesa, in-

sofferenza. Un anno e mezzo di silenzi sempre prossimi a essere interrotti. Dei rumori della natura, di fitte boscaglie, sentieri, ruscelli, prati. Adesso ho voglia di città.

Ho camminato costeggiando il torrente, incepcando come un bambino insicuro lungo le sponde irregolari. Il monotono scorrere dell'acqua troppe volte sovrastato dal borbottio dei mezzi tedeschi in lontananza. Devo per forza muovermi di notte, di giorno nessuna boscaglia mi potrebbe inghiottire, nella limpida luce di questa primavera.

Ho raggiunto la cascina quando già il sole rosseggiava dietro ai monti e restituiva colore ai boschi di castagno, dopo il nero indistinto della notte.

Luogo familiare, luogo amico. Ma non era affatto scontato che anche stavolta, con questo gran movimento di cruchi poco distante, avrei trovato qualcuno disposto a darmi asilo nella stalla e a condividere un po' di minestra scipita.

Mi è andata bene, la contadina mi ha fatto entrare in silenzio. I suoi figli mi hanno riconosciuto e mi hanno fatto festa. Si sono ricordati subito della mia specialità: "Raccontaci Sandokan!", mi hanno gridato. La madre ha intimato loro il silenzio; sui loro visi è comparsa una smorfia di delusione. "Questa volta niente Sandokan, ragazzi, mi dispiace", ho detto. L'inverno appena passato è stato lungo per tutti: tedeschi e alleati fermi sulla linea gotica. Sono spesso spesso quaggiù in cerca di compagnia.

La contadina mi ha fatto cenno di seguirla. Si è affacciata per prima sulla soglia, si è guardata attorno ed è uscita. Io l'ho seguita, in silenzio, osservando il suo sedere abbondante, la sottana lunga, i calzettoni. Mi sono ricordato dei suoi seni grandi. Mi ha fatto cenno di salire sul soppalco del fienile. Le ho teso una mano, per aiutarla a salire a sua volta, ma lei si è schermita: "Ci sono i bambini di là". Non ho insistito, in fondo cascavo dal sonno. Fra poco mi

immergerò nel poco fieno superstite di questa povera stalla e che Dio me la mandi buona.

Genova, 25 aprile 1945

Ho temuto di arrivare in città a cose fatte. Sino al calare della notte sono rimasto nel fieno, nella bambagia, al riparo dalla realtà che sferragliava sulla carrozzabile. I tedeschi ripiegavano. Al comando avevano ragione. Il loro progetto era attestarsi sul Po, per farne una nuova linea gotica. In tutta fretta lasciavano quei monti infestati dai banditen per la familiare pianura. So che i miei compagni non li lasceranno andare via così facilmente. È un buon segno. Non solo l'insurrezione a Genova c'è stata, ma sembra stia andando bene. I figli di bagascia se la filano.

La contadina, verso metà pomeriggio, mi ha portato un po' di pecorino e un pezzo di pane duro. Questa volta non ha accampato la scusa dei bambini e si è concessa sorridente alla mia voglia frettolosa. Mentre mi rivestivo ho udito, in lontananza, dei colpi. Ho sorriso alla mia contadina. È bella, è brutta? Non lo so e non mi interessa. È amica, e questo è l'importante.

A sera inoltrata ho ripreso il mio cammino. Per mia sfortuna le giornate hanno già iniziato ad allungarsi. Solo durante la marcia la tensione sembra lasciarmi, provo qualcosa di simile alla voluttà di un innamorato che va incontro alla sua bella, anche se tutti i sensi sono all'erta, attenti al più piccolo segnale di pericolo. Ho scelto di allontanarmi dal torrente e dalla carrozzabile. Sono salito lungo il declivio opposto rispetto a quello da cui provengo, non sarà la strada più breve, certamente la più sicura. La speranza era quella di arrivare sul passo prima dell'alba. Però la salita è stata più faticosa del previsto e, nonostante l'abitudine a marciare per chilometri e chilometri, la milza ha ini-

ziato a dolermi. Mi sono dovuto fermare più volte, piegato in due dal dolore. Lo sten e lo zaino sono diventati pesi insopportabili.

L'aurora mi ha sorpreso ancora parecchio distante dal passo e senza una tana dove riparare il culo.

Stavo valutando il luogo ideale per passare il giorno, già preparato a un'attesa snervante e lunghissima. Ho udito uno dei loro ragli. "Maledetti tedeschi, anche quando scoppiano sembra che diano ordini". La frase, pronunciata da una signorina di un postribolo di Parigi ritrovo di molti antifascisti, a pochi giorni dall'invasione della Polonia, mi è ritornata in mente mentre sentivo guaire i cani e mentre già intravedevo i movimenti frenetici delle loro torce. Questa volta è finita. Così impari a fare l'eroe. Sandokan avrebbe sguainato la sciabola e sarebbe riuscito quasi incidentalmente a disfarsi del manipolo di nemici, ovviamente inglesi. Magari fossero stati inglesi, mi sarei gettato tra le loro braccia in lacrime, cantando a squarciagola God save the King. Mi sono acquattato, in attesa degli eventi.

Quando ho udito il primo colpo, ho creduto per un attimo che fosse il mio sten a sparare, quasi avesse acquistato una vita autonoma. Poi ho capito che i colpi provenivano dalle mie spalle. I Compagni della divisione che presidiava il passo, angeli custodi sul mio cammino.

Dopo un breve scontro a fuoco, i tedeschi hanno rinunciato. È finito il tempo di lottare, per loro. A cose fatte, i ragazzi mi hanno domandato che cosa ci facessi lì, da solo. "Ma vi siete ammattiti lassù?". "Sono soltanto io il pazzo," ho risposto. Si sono scambiati sguardi perplessi, mentre domandavo loro la strada più sicura per il valico. Erano giovani, con le facce arrossate dal freddo dell'alba e dalla paura appena passata. Ho mentito. Ho detto di essere in missione per conto del Comandante. Si sono consultati rapida-

mente e alla fine hanno deciso di farmi da scorta. Abbiamo marciato a lungo nel folto di una foresta di faggi e castagni, io più indietro, in silenzio, loro avanti, che parlottavano piano nel loro italiano incerto e colorato di accenti diversi, ligure, piemontese, lombardo.

Il bosco è ovunque uguale, tanto che da un momento all'altro mi aspettavo di vedere il mio comando, la cascina, in un oblio delle distanze e dell'orientamento che ti può dare solo il folto dei rami. Abbiamo diviso una sigaretta, poche boccate di fumo per tante bocche anelanti, prima di lasciare il rassicurante intrico della foresta ed esporsi sul crinale del passo. Finalmente. Il sole era già alto, l'aria fredda e limpida, lo sguardo poteva spaziare sino giù, in fondo alla valle.

Sono entrato a Voltri poco prima del tramonto. Tutto sembrava finito, il tempo sembrava sospeso, scorreva con una calma sicuramente nuova in quei giorni di furia. La città in mano ai nostri. Genova, libera.

Genova, 25 aprile 1945, sera

Un autocarro ricolmo di uomini delle Sap mi trasporta sino in centro. Ritrovo una Genova prostrata dalla guerra, bombardata, povera, lacerata. I compagni mi hanno accolto festosamente, come una benaugurante avanguardia dei tanti partigiani che stanno abbandonando la montagna per venire a godersi il trionfo. Riconosco nelle loro giovani facce lo stesso entusiasmo delle mie schiere corsare e, attraversando la città, non mi sento solo.

Mi lasciano in piazza De Ferrari; è percorsa da pochi autocarri, è sferzata dal vento, spettrale, ferita dalle bombe alleate. Il Carlo Felice è solo un cumulo di macerie annerite dal fuoco, tra cui intravedo ancora qualche fregio dorato.

Rimane in piedi il colonnato neoclassico, come un monumento funebre. Dal porto, ancora fuoco. Gli ultimi respiri del mostro nazista.

Mi getto nel familiare intrico dei vicoli. Ormai è buio e sono pochi quelli che si azzardano a percorrere le stradine senza illuminazione. Nei volti dei rari passanti leggo la diffidenza di chi non ci spera più: "Ma davvero questa volta è finita? O sarà un falso allarme, come quel giorno di settembre di due anni fa?"

Una signora vestita a lutto, con una sottana lisa e cascante si affretta con una gavetta al braccio. Un gruppo di ragazzini scalzi trasporta un pezzo di cingolo di un carro armato. Un anziano signore curvo cammina lento, portando un pacco avvolto in carta di giornale. Da qualche casa arriva la voce delle radio: immagino attese trepidanti. Si aspetta la parola fine. Respiro, consapevole della sua breve durata, l'inebriante sensazione della zona franca: so cosa mi lascio alle spalle, mentre il futuro è costituito da un'infinita serie di possibilità. Fra poco un nuovo potere, magari meno crudele, ma pur sempre un potere, detterà nuove regole. Soprattutto nuove leggi. E allora è necessario fare in fretta. Approfittare di un momento come questo, in cui chiunque si può sostituire alla legge.

Giungo a fatica nella piazzetta. Difficile orientarsi per i carrugi, ingombri come sono di macerie, oggetti, masserizie, senza luce. Il vento li percorre incessante, un vento che a me, stasera, dà la sensazione di poter respirare meglio. La casa è ancora integra, incastonata tra due palazzi patrizi. I bombardamenti l'hanno risparmiata. Ho incontrato molti ruderi, moncherini di edifici, palazzi privati delle pareti, che senza pudore svelano al passante la miseria e lo squalore che i muri dovrebbero nascondere; non sapevo se temere o sperare che anche la palazzina che cercavo avesse subi-

to la stessa sorte. Spingo con fatica il portone. È aperto. Salgo la scala di ardesia. Accendo un cerino, perché l'oscurità si è fatta totale. Busso. Silenzio. Busso ancora, con più violenza. Appoggiando l'orecchio alla porta posso udire dei prudentissimi passi.

“Chi è?”.

Una voce flebile, timorosa di farsi udire.

“Amici, maestro Mantero. Sono io, Corsaro”.

Silenzio. Poi, un piccolo spiraglio.

“Ò bello Segnò coscì cäo! Ma allora è vero che sei ancora vivo! Entra, entra. Comme ti stae?”.

La casa è male illuminata da una lampada a petrolio, ma non fatico a riconoscervi ancora qualcosa di familiare. Il salotto borghese fine ottocento, appesantito di drappi rossi alle finestre, le vetrinette affollate di oggetti di cattivo gusto, la libreria che arriva sino al soffitto piena di volumi ingialliti, il tavolino con il servizio da tè in porcellana. La guerra sembra non essere passata di lì. E io potrei essere il giovane in braghe corte e fez che rientra dalle adunate dei Balilla o degli Avanguardisti. Per un momento mi sembra addirittura di udire i passi stanchi della signora Mantero, di là, in cucina, i suoi strappi di tosse secca, le sue roche lamentazioni in genovese sul tempo, il marito, la salute. Ma la signora se ne è andata ben prima che la guerra potesse mettere alla prova il suo corpo macilento.

Quello che intravedo nella scarsa luce della lampada è il volto di un vecchio, rugoso e smagrito, coperto da una rada barba canuta, pochi denti superstiti disegnano un sorriso. Solo un pallido ricordo dell'imponente e spaventevole maestro Mantero che mio padre, cuoco, custode e tuttofare della scuola elementare, chiamava scherzosamente Mangiafuoco.

“Allöa cóntime un pô. Hai fatto il partigiano?”. Si protende verso di me in attesa della risposta.

“Sì. E voi siete ancora fascista?”. Il mio tono è volutamente duro, non voglio in alcun modo che l'emotività mi allontani dai miei propositi. Mantero scuote la testa, il sorriso sdentato scomparso.

“Son vègio. Mi ammazzerà qualcuno dei tuoi amici. Mi verranno a cercare. Hanno deciso di non lasciarne vivo neanche uno. Ma non importa”.

Con un gesto stanco mi invita a sedere sulla poltrona. Mi ci getto pesantemente, un vortice di polvere si solleva tutto attorno. La fatica dei due giorni di marcia mi piombava sulle spalle in pochi secondi. Appoggio il mio sten accanto alla poltrona.

“Ditemi di mio padre”. Conosco la verità, incisa in poche righe che ho sempre con me, scovate all'interno del volume del Corsaro Nero che mi ero portato a Parigi, quando andai in esilio. Tuttavia, desidero farlo parlare un po', prima.

“Cosa vuoi che ti dica. Era un amico. Era un socialista, di quelli della prima ora. Partecipava agli scioperi, alle occupazioni in fabbrica. Tornato dalla guerra, gli avevano dato il posto di custode. Nella scuola, siamo entrati in confidenza. Mi piaceva chiacchierare con lui. Era schietto. E leale. Anche se non la pensavamo allo stesso modo. E poi ci piaceva leggere Salgari. Tua madre era morta, lui doveva lavorare tanto, ti ha affidato a noi. Io non ho avuto figli, lo sai e...”.

“Perché allora l'avete tradito?”. Tronco così la sua voce lamentosa. Gli occhi, gli occhi di Mangiafuoco, per un attimo, li rivedo ora, spalancati, terrorizzati, increduli. Poi, di nuovo lo sguardo spento, sconsolato, del vecchio che mi trovo di fronte.

“...”.

“Perché?”.

“Paura. Giravano delle voci. Avevano dei sospetti, dicevano che mi facevano perdere il posto, se non parlavo. E ho parlato... Gli hanno trovato in casa del materiale di propaganda, e lo hanno mandato via...”. Mandato via, il confino, a Ponza. Dove mio padre era morto. Ufficialmente di febbre tifoidea, mentre si trovava in galera, dopo uno sfortunato tentativo di fuga.

Quello che era stato Mangiafuoco adesso singhiozza. Un vecchio indifeso. Ma io sono il Corsaro Nero ora, quello che non dimentica un torto subito e lotta sino alla fine per fare giustizia di tutti i suoi nemici. Carico lo sten, distogliendo lo sguardo dai suoi occhi imploranti.

Alle 19.30, a Villa Migone, il generale tedesco Meinhold ha firmato la resa ai partigiani, ormai padroni della città. Oltre un migliaio i tedeschi prigionieri degli insorti. I partigiani della montagna, intanto, stanno calando in città. Ma non tutto è finito. Alcuni reparti tedeschi si sono opposti all'ordine e nel Porto e sul Monte Moro si continua a sparare.

Genova, 26 aprile 1945

Sono le nove di mattina. Alla radio una voce trionfante, che segna anche la mia prima personale, anarchica vittoria.

“Genova è libera. Genova è libera: popolo genovese esulta! Per la prima volta nella storia di questa guerra un corpo d'esercito si è arreso dinanzi alle forze spontanee di un popolo: il popolo genovese!”.